

PAOLO GHEZZI, *L'imperativo della memoria: cinquant'anni dopo il Quarantatre*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 13/4, (1993), pp. 12-16.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



L'IMPERATIVO DELLA MEMORIA

Cinquant'anni dopo il Quarantatrè

Paolo Ghezzi

Solo i vecchi hanno il privilegio, e il supplizio, di ricordare. E non è una cosa che si può decidere, diventar vecchi. Cinquant'anni fa, era l'anno di guerra 1943, Sophie Scholl, suo fratello e tre altri amici della Rosa Bianca, hanno trovato la ghigliottina sulla loro strada, e non hanno potuto diventare vecchi. Siete pronti? "Non ancora", avrebbero risposto Sophie e gli altri.

"Non ancora": *Madadayo* in giapponese, che è il titolo dell'ultimo film di Akira Kurosawa, 83 anni. E che cosa c'entra la Rosa Bianca con *Madadayo*? C'entra per quegli strani cortocircuiti spazio-temporali che intrecciano le coincidenze le fanno diventare echi, rimandi, destini.

Dunque: il protagonista di *Madadayo* è un professore di un'accademia militare giapponese che a sessant'anni, proprio nel Quarantatrè, decide di smettere d'insegnare. Ma i suoi alunni lo considerano un vero maestro, un uomo di "oro zecchino", e ad ogni suo compleanno organizzano una festa in suo onore. Una cerimonia che ha il suo culmine in una sorta di liturgia esorcistica della morte: danzando, cantando, simulando un funerale, gli ex allievi domandano al professore "Sei pronto?". E lui, dopo aver tracannato tutto d'un fiato il rituale boccale colmo di birra, grida "Madadayo", non ancora.

È un professore di lingua tedesca (un'altra coincidenza, se volete chiamarla così), ma "ci ha insegnato cose ben più importanti del tedesco", come dice uno studente. Che cosa, per esempio? Che un laghetto circolare intorno alla casa di legno è più interminabile dell'Oceano Pacifico, che a un certo punto incontra l'altra costa, e

finisce. E che per un gatto chiamato *Nora*, "Randagio", che un giorno sparisce di casa sotto un nubifragio, si può piangere, e consumarsi, e perdere la voglia di vivere.

Al diciassettesimo "Madadayo", gli studenti sono ingrignati e ormai genitori comprensivi di graziose ragazze che omaggiano di fiori recisi il maestro (non vedo le rose bianche, ma ci sono di certo): il professore ha l'età che ha mio padre in questo Novantatrè, e finito il boccale di birra non ha la forza di dire "Madadayo". Ma è pronto? Non ancora. Perché nella sua piccola casa, dove l'hanno messo a riposare, si rigira sulla stuoia e mormora "Madadayo". E sogna un gioco a nascondino tra i covoni: cinque bambini sulle tracce di un altro, il più piccolo, che cerca un rifugio nel campo di grano. E quando gli altri gli gridano "Sei pronto?", lui continua a rispondere "Madadayo", "Non ancora", perché non ha ancora individuato il nascondiglio giusto.

E mentre sta ancora cercando, e anzi ha trovato il covone dove sparire, mimetizzarsi agli occhi dei cercatori, ecco una grande luce devastante nel cielo, un cielo che si tinge di giallo e di rosso, in un bagliore da Hiroshima, e non c'è più tempo per domandare "Sei pronto?". E non c'è più voce per rispondere "Madadayo", "Non ancora".

La Bomba Americana ha chiuso la guerra polverizzando due città brulicanti di gente che non era pronta. Il boia di Hitler ha stroncato la Rosa Bianca che aveva promesso: "Noi non taceremo, noi siamo la vostra cattiva coscienza, noi non vi daremo pace".

E i cinque studenti di Monaco erano morti con un loro professore: non di tedesco, ma di filosofia e musicologia, che alla fine sono le sole cose che contano (con la poesia, naturalmente). Sì, perché ci vuole il pensiero per capire l'uomo, e lo spartito per farlo volare, e il rigo di un verso per raccontare un frammento di verità intuita.

Era tale la paura del contagio, in quel Quarantatrè, che il nazismo aveva inventato la *Sippenhaft*, una carcerazione "genealogica" che consentiva di arrestare - senza alcuna imputazione - i parenti di persone condannate dai tribunali del popolo. Cinquant'anni dopo quell'indimenticabile anno di guerra e resistenza, Inge Scholl ha fatto un libro con i bigliettini, i messaggi clandestini che si passava la famiglia in carcere - lei, la sorella Elisabeth, i genitori Robert e Magdalena - nei dieci mesi successivi all'esecuzione di Hans e Sophie.

Sono scritti esemplari, perché il dolore della perdita dei propri cari

è trasfigurato nella certezza della Resurrezione, nella reciproca consolazione della fede, nella pietà per gli altri prigionieri, soprattutto per i più deboli, come una donna polacca a cui spettava metà della razione normale di cibo, come carcerata di quarta classe. E il ricordo di Hans e Sophie diventa luce, alimento, monito a non cedere, a non darla vinta ai carcerieri. La memoria di chi ha resistito diventa nuova resistenza.

Già, perché non si può decidere di invecchiare, ma si può da subito coltivare la memoria, non disperderla nel vento, inciderla nei registri della storia affinché trovi il suo sentiero stretto dentro la coscienza delle persone.

Non li torturavano, nella prigione di Ulm, i superstiti della famiglia Scholl. E la dittatura aveva perfino il gusto di raffinate formalità giuridiche, come l'orologio da polso di Hans spedito dal carcere di Stadelheim, dove era stato giustiziato. Mica erano dei ladri, i boia nazisti. E papà Scholl commenta: "Forse ha registrato fino all'ultimo il battito del cuore di Hans". Ecco, fare memoria è lasciar vivere dentro di noi coloro che non ci sono più. E' risentire nelle nostre vene il polso che si è fermato.

Scrivono Inge al padre, in un altro capitolo di quel drammatico, e coraggioso, straordinario epistolario di carcerati senza prove né sentenze: "Io credo che la luce nei loro volti, nell'ora della morte, fosse solo l'inizio e il riflesso della grande beatitudine in cui adesso vivono".

Certo, la memoria degli Scholl, custodi di quel piccolo mistero resistenziale che è stata la Rosa Bianca, è la memoria spalancata sulla dimensione "altra" della vita, nel chiarore del Risorto. Ma anche nel ricordo di chi non crede, la memoria restituisce vita, la vita riflessa del pensiero, a quelli che sono morti.

Chi ha visitato il Museo dell'Olocausto inaugurato di recente a Washington, nel cinquantenario dell'insurrezione nel ghetto di Varsavia, racconta l'angoscia di quel percorso nel tunnel dello sterminio. All'ingresso ti danno una tesserina magnetica, con su scritto il nome di uno qualsiasi dei milioni di ebrei internati nei lager, ma è un nome vero, e man mano che giri il museo, tra le stanze delle torture e quelle piene di stivali dei morti di Auschwitz, tu inserisci la tua tesserina nei punti predisposti e vieni a sapere, un passo dopo l'altro, come nelle stazioni di una personale via crucis, che cosa è successo a quella persona di cui adesso, per un'ora, porti il nome, e in cui finisci per identificarti. Alla fine del percorso c'è il

fumo nero dei forni crematori, per la maggioranza, ma anche una insperata sopravvivenza, per altri. E tu non sai come ti andrà a finire, e ogni volta che inserisci la tua lager-card speri di poter rispondere "Madadayo", "Non ancora".

E poi, appunto, ci sono i morti e i sopravvissuti. E i morti non hanno il problema di ricordare, ma solo quello di essere ricordati. E per chi non crede alla resurrezione della carne, la memoria diventa l'ultima disperata religione possibile, e forse una consolazione sconsolata.

Si può ricordare in due modi: l'Urlo e il Silenzio, ha scritto Siegmund Ginzberg su "L'Unità" raccontando una visita al Museo dell'Olocausto. E il centro memoriale di Washington ha scelto la prima strada, con adeguato supporto tecnologico o, come si dice oggi, multimediale. Anche il silenzio però può urlare, se è il silenzio della contemplazione della morte ingiusta, e non il silenzio dell'atroce dimenticanza, della colpevole distrazione.

E il tempo macina silenzio, man mano che falcia le vite dei sopravvissuti. Liana Millu, ebrea, internata nel lager di Auschwitz il 19 maggio 1943 (ancora quest'anno terribile...) ha scritto un libro intitolato *Il fumo di Birkenau*. E', ovviamente, un libro di ricordi. E se i ricordi che fanno male, col tempo, si stemperano e si addolciscono, trasfigurandosi nei colori del sogno, i ricordi sono l'unica risorsa che ci salva dallo stordimento e dall'oblio. Liana Millu dice così: "Leggere sui libri è una cosa, sentire un testimone è un'altra. Noi testimoni siamo sempre meno, perché sempre più vecchi. Ancora qualche anno e testimoni non ce ne saranno più".

Anneliese Knoop-Graf - sorella di Willi, un altro martire di Monaco 1943 - ha condensato in questo modo la lezione del piccolo gruppo resistenziale: "Ognuno porta l'intera responsabilità". Ecco, la coscienza non si può delegare. E se non ci saranno più testimoni, avremo la responsabilità di tramandare la loro testimonianza.

La Rosa Bianca aveva ammonito: chi non si ribella alla tirannia, è colpevole, colpevole, colpevole. Un grido ripetuto tre volte, e per sempre, e per ogni silenzio ignavo di fronte alla violenza, all'oppressione.

Ricordando l'olocausto, il premio Nobel Elie Wiesel - ebreo - ha parlato dei bambini bosniaci del Novantatrè, oltre che dei bambini del ghetto di Varsavia del Quarantatrè. Come dire che la memoria delle tragedie di ieri aiuta a cancellare l'indifferenza di oggi per altri genocidi, per altre migliaia di incolpevoli vittime di olocausti.

“Chi non ha paura del buio - dice il professore di Kurosawa - ha un grosso difetto. Gli manca l’immaginazione. Trovo strano che qualcuno non abbia paura”.

Sei pronto? “Madadayo”, non ancora. Sarò pronto solo quando la memoria dei morti mi abbraccerà la vita come le parole dei vivi, e la compassione diventerà l’unica Legge del parlare, del tacere, del ricordare.

Sei pronto? “Madadayo”, non ancora. Sarò pronto solo quando i ragazzi della Rosa Bianca e i bambini di Hiroshima non avranno più bisogno di urlare silenziosamente per squarciare il silenzio della mia coscienza sempre pronta a rinviare, ad accomodare, ad aggiustare, ad essere comprensiva e compromissoria. Sarò pronto solo quando la memoria sarà un esercizio doloroso. E il silenzio sarà carico di quella memoria.

Sei pronto? “Madadayo”, non ancora. ■

Sabato 28 agosto, alle 20.30, nell'ambito della scuola estiva di formazione della Rosa Bianca e del Margine, sarà presentato il libro di Paolo Ghezzi, pubblicato dalle Edizioni Paoline, La Rosa Bianca. Un gruppo di resistenza al nazismo in nome della libertà.

Abbiamo invitato a portare le loro testimonianze:

*ANNELIESE KNOOP GRAF,
sorella di Willi, martire della Rosa Bianca*

*FRANZ JOSEPH MUELLER,
presidente della Weisse Rose Stiftung di Monaco, condannato a 5 anni
nel secondo processo della Rosa Bianca*

*INGE SCHOLL,
sorella di Hans e Sophie, martiri della Rosa Bianca*

*MARIE LUISE SCHULZE-JAHN,
amica di Hans Leipelt martire della Rosa Bianca, condannata a 14
anni nel quinto processo della Rosa Bianca.*